

STRANIERA VITA
ANDREEA SIMIONEL



Andreea Simionel
Straniera vita

editing: Roberta Tiberia
foto di copertina: Maria Letizia Nobile

progetto tipografico:
Giulia Negrini (interni)
Benedetta Masi (copertina)

correttore di bozze: Gianluca Minotti

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni, 2017
Gemma Edizioni
Viale Fabrateria Vetus, 3 - 03023 Ceccano FR
tel. 0775 1886700 - 0775 1886701
info@gemmaedizioni.it
www.gemmaedizioni.it

I edizione: dicembre 2017
codice ISBN: 9788899750473

*C'era una volta un Re,
seduto sul sofà
che disse alla sua serva:
raccontami una storia,
e la serva incominciò:
C'era una volta un Re
seduto sul sofà...*

Quando sorella è venuta fuori al mondo aveva due capelli rossi campati lì sulla testa; vent'anni fa non esistevano ancora i massaggi circolari sulla pancia per far girare il bambino e sorella stava uscendo dalla parte del sedere e non dalla testa e le hanno fatto il cesareo. Mamma dice *di certo so come sono brutti i bambini appena nati* e gesticola con le mani e con la bocca mentre mi parla della loro pelle raggrinzita che ha succhiato vita dal liquido amniotico. Si alza e si mette a camminare sotto i miei occhi come una papera, cerca di farmi vedere come camminava lei, con i piedi rivolti all'interno, dice che non ho idea della quantità di medici e specialisti e fisioterapisti e quante ore e lezioni mia sorella ha passato a cercare di raddrizzarli. Le avevano prescritto di portare le scarpe al contrario, per aiutarla a srotolare quel difetto tonto della camminata. Mamma si ferma e tace e guarda di fronte a sé e mi dà il tempo di pensare che in fin dei conti sorella ora è una bella donna e la immaginiamo a camminare sulle tante paia di tacchi che ha nell'armadio, in fin dei conti è venuta su bene.

Non mi avevano programmato, non mi aspettavano, tant'è che undici mesi dopo lei si era seduta in sala d'attesa in reparto maternità aspettando che venisse il suo turno per lasciare il suo aborto su un lenzuolo macchia-

to di sangue. Forse qualche mamma passandole davanti con le mani strette a quelle dei figli l'aveva convinta a tenermi, fatto sta che un anno e otto mesi dopo ero lì dentro a dolerle e farle rischiare la vita perché non poteva permettersi che le rompessi l'utero ancora ferito. Al telefono con la nonna, mamma ha risposto che ero *bruttina e neretta*; quel colore di chi è stato al chiuso per nove mesi mi sarebbe scomparso solo dopo qualche giorno, quando la nonna mi avrebbe vista e avrebbe benedetto Dio perché ero bianca e soffice e bella e si sarebbe arrabbiata con lei che le aveva raccontato fandonie.

Non avevo particolari difetti su cui lavorare per diventare corretta come sorella da grande, i difetti sarebbero straripati tutti dopo. Avevo solo una gran fame e le ricordavo un coniglio, con due grossi occhi spalancati che si guardavano a destra e sinistra mentre la testa stava ferma spulciando e annusando suoni e odori per captare cibo.

Quando mi aveva messo su al mondo mamma aveva contato i soldi in banca e la voglia di crescermi, ma non poteva contare le volte che papà avrebbe lanciato una sedia per aria urlando e quelle in cui avrebbe ficcato il pugno nell'anta del frigo lasciandoci per sempre l'ombra delle sue nocche, non poteva contare i microtraumi che nel cervello si sarebbero affollati per farmi prendere la strada giusta, o quella sbagliata.

Nel cimitero di Săpânța, in Romania, mamma si era girata, con le grinze sopra la fronte bionda e giovane, e aveva fulminato me e sorella. Era bastato lo sguardo per ingiungerci a darci la mano. Non avevo nemmeno sei anni e sorella quasi otto; ci sentivamo in gita e mamma era la maestra e ci eravamo guardate dietro per essere sicure che la classe invisibile e immaginaria di marmocchi fosse in fila per due come noi.

Mamma era passata accanto alle bancarelle di souvenir in legno con il passo di una regina altezzosa, il mento sollevato e il collo dritto. In macchina aveva ordinato a papà di trovare un parcheggio senza fiatare e a me e sorella di non pensarci nemmeno a posare gli occhi sui piatti e i flauti e i carri artigianali e i palloni e i binocoli in legno e *oh le mazze da baseball! mamma mi prendi una maz...*, e allora lei aveva detto *sch*, girandosi con un dito sopra le labbra e io e sorella avevamo diminuito all'improvviso il fabbisogno di aria che ci entrava e usciva dalla bocca, l'avevamo guardata come si guarda un Dio biondo che eclissa di colpo il sole. Avevamo imitato mamma nel passo felpato di un ladro che si infila in casa di notte mentre attraversavamo i portoni in ferro arrugginito con le croci sui muri e le arcate appuntite. Le istruzioni in macchina erano state di non toccare il blu sgargiante delle croci, di non ridacchiare a voce alta perché era da maleducate e di non cominciare a chiedere quando si poteva andare a mangiare e in bagno. I turisti erano silenziosi e sorridevano e mamma aveva detto che era proprio quello che il Cimitero Allegro di Săpânța voleva da noi: sorridere. Avevamo contato fino a tre e in fila

per due, con le mani intrecciate dal sudore, ci eravamo stampate in faccia lo stesso sorriso con cui aspettavamo di afferrare le posate a cena e sbranare la purea, con cui accoglievamo il cane a braccia aperte e gli dicevamo *sei il più bell'orsetto al mondo*.

Quelle scritte bianche in stampatello che si stringevano sbilenche come le persone sul tram pieno al mattino presto ci facevano incrociare gli occhi. Non capivamo che cosa ci fosse da ridere nella storia di quello che era morto per colpa della grappa o di quello fatto a pezzi dal trattore o di quell'altro che chiedeva se per favore potevamo non svegliare la suocera, che il cielo e la terra se la prendessero, e diceva che se fosse vissuta ancora tre giorni sotto terra ci sarebbe finito lui, con lei sopra.

Preferivamo puntare gli occhi stanchi sulle immagini di una bambola con il velo in testa che sventolava la mano in cima al cofano di un'auto, sotto i numeri 1995-1998, o su contadini con il gilet nero e il cappello di paglia disegnati sotto un trattore, oppure con una motosega mentre tagliavano alberi o in mezzo alle ruote tra i vagoni dei treni. Quelli che parlavano nelle scritte dicevano tutti che se n'erano proprio dovuti andare e che a pensarci bene ora erano dispiaciuti di aver fatto un grosso torto ai genitori.

Dopo un po' avevo abbandonato quel pezzo estraneo e sudato del mio corpo che era diventata la mano di sorella. Sapevo che mancava poco tempo prima che mamma mi inseguisse sventolando un cartellino rosso per il cimitero, nera di rabbia perché avevo calpestato la sua regola numero uno: non separarsi mai. Come in trance avevo scavalcato e infilato i piedi tra le tombe lunghe di pietra.

Nascosta dietro una croce azzurra con la cornice fatta di fiori rossi e gialli e blu avevo guardato una signora larga come un barile e vestita tutta di nero inginocchiarsi nel riquadro di terra fresca di una tomba. Dal secchio

levava i fiori e li adagiava in un mazzo sulla tomba, il velo che le incorniciava i contorni del viso lasciava nuda una faccia vecchia, occhi rossi e gonfi di rughe. Una volta sistemati i fiori aveva preso a fare avanti e indietro e ogni volta che la schiena andava su sussurrava *ma chérie* e ogni volta che il petto toccava le ginocchia chiudeva gli occhi, le mani intrecciate sotto il mento. Dopo un po' si era fatta stanca ed era rimasta lì con la faccia nascosta nella buca delle braccia a sfiorare la terra con le labbra e tirare fuori singhiozzi rauchi.

Avrei dato via i miei roller e la casa delle bambole, la bici e il Monopoly pur di scommettere che la signora stesse piangendo, ma non poteva essere. Non era quello che il Cimitero Allegro voleva da noi e da tutti i turisti che puntavano l'indice contro le tombe urlanti colori sgarrianti e si facevano scattare foto sorridenti con le braccia spalancate sulle spalle di due croci. Se la mamma aveva detto che quel museo era lì per farci ridere in faccia alla morte, quei singhiozzi non potevano essere altro che esplosioni di una grassa risata e le grida soffocate erano lamenti per il mal di pancia e il male alle guance e quella signora in nero era la più felice visitatrice del cimitero.

Dopo un po' aveva preso il suo secchio vuoto e aveva lasciato soli sulla tomba i fiori appena raccolti, si era allontanata tirando su con il naso.

Ero uscita fuori dal mio nascondiglio e avevo appoggiato i piedi nella conca fresca lasciata dalle impronte della donna. Sulla croce blu alta quanto la mia testa l'immagine di una ragazzina con le ali e i roller ai piedi stava in cima a una scritta confusa in cui parlava di quanto era bella Parigi, di quanto era bello scorrazzare con i pattini per la metropolitana finché i binari scivolosi si erano sollevati e come le grinfie di un mostro marittimo l'avevano risucchiata. Come in trance avevo intravisto la

faccia furiosa di mia madre farsi avanti attraverso i buchi scolpiti nella croce, mentre la ragazzina della scritta chiedeva alla mamma e al papà se per favore potevano scusarla per il dispiacere.

Avrei voluto urlare a mia madre che non era così che funzionava, che filastroccole in rima o meno sulla cima di croci blu o rosse, la gente se ne andava lo stesso e se quella signora e con lei tutte le signore provavano dispiacere potevano piangere lì dentro tutti i fiumi che volevano. Avrei voluto difendermi dalla sua rabbia e dirle che era un dittatore fasullo senza baffi e che andasse a spiegarlo alla mamma di *ma chérie* come si fa a tornare a ridere. Lei si era limitata ad afferrare i miei occhi rossi e la mano stretta a pugno e trascinarli, aveva detto *cosa fai qui vieni, andiamo a prendere i souvenir in legno*.

Quel giorno nel Cimitero Allegro di Săpânța avevo capito che mamma non ne poteva niente di nascondere a me e sorella la morte e con lei le droghe e il sesso e la prostituzione e il dispiegarsi nudo e crudo della vita.

A ogni gita le maestre dell'asilo (e poi l'avrebbero fatto i professori) ci sbalordivano quando tiravano fuori un panino preparato a casa e l'acqua e mangiavano, masticavano e bevevano, si toccavano la pelle delle braccia e si aggiustavano lo zaino comprato al Decathlon in spalla e facevano quella cosa proibita di buttare la testa all'indietro e ridere, gesto clamoroso che sbraitava come anche loro erano persone e non solo macchine che sfogliavano libri e consumavano gesso. Mamma stava diventando un po' come loro, ogni anno perdeva un po' della sua aureola severa che ci ingiungeva di imparare l'inglese e rientrare a casa la sera e lavare le mani prima di cena, per diventare persona, donna e ragazzina.

Quando mamma non c'era avevo un superpotere che se n'è andato in fretta e che le foto hanno conservato prima che si volatilizzasse. Chiudevo gli occhi e gettavo i capelli in avanti e con l'espressione di uno sciamano in seduta di possessione divina li sfregavo tra i due palmi chiusi.

Quando rialzavo la testa loro venivano su con me, rizzati in una grossa piramide che dominava maestosa mezzo metro sopra la mia testa. Papà tirava fuori la macchina fotografica coi rullini, diceva *incrocia le gambe*, diceva *unisci le dita*, diceva *metti le braccia ai lati e fai om*.

Quando mamma non c'era calciavo un pallone sgonfio contro il margine in basso del divano e con la coda dell'occhio guardavo Steve Irwin cavalcare la schiena dei coccodrilli e arrampicarsi sui rami con i serpenti, aggrapparli da dietro e tenerli lì con la bocca spalancata davanti al cameraman, mentre con lo sguardo luccicante parlava pieno di adrenalina in tivù. Mi piaceva vederlo sconfiggere serpenti e coccodrilli finché un giorno ho calciato il pallone troppo forte e questo è rimbalzato contro la tivù dove Discovery Channel si scusava di non poter più mandare in onda *The Crocodile Hunter* perché lui era morto punto da una medusa ed ecco che una medusa faceva più paura di tutti i serpenti e alligatori del mondo.

Quando mamma non c'era papà ci aveva raccontato che la piccola tartaruga che si arrampicava nei nostri palmi con le unghie e che sognavamo di veder diventare gigante come quelle dei documentari sugli oceani si era stufata di noi e se n'era andata e aveva lasciato la sua car-

cassa sul tappeto del soggiorno. Ma io e sorella avevamo il vago sentore che una carcassa vuota non era un buon segno e che il cane sdraiato nell'angolo con il muso sulle zampe e le orecchie all'indietro avrebbe avuto qualcosa da dirci, se solo avesse potuto parlare.

Quando mamma non c'era ero entrata in casa, avevo appoggiato la bici al muro, e con il fanale posteriore infilato in un taglio sulla fronte avevo percorso il lungo corridoio verso il bagno dove papà puliva l'acquario dei pesci. Mi aveva guardato camminargli incontro dicendo *papà, papà guarda cos'ho* e aveva deciso di non crederci o di credere che fosse un miraggio; con la bocca socchiusa mi aveva premuto lo straccio sul viso. Avevo pensato che i pesci nascosti nello straccio si sarebbero messi a sguazzare nel sangue che mi scivolava sulla guancia e sul collo. Quella sera, quando ormai il taglio era cucito e nella preghiera della sera chiedevo a Dio che mi lasciasse una cicatrice come quella di Harry Potter, papà aveva telefonato a mamma dicendo *pensavo che sarebbe morta*.

Quando mamma non c'era ritagliavo pezzi di carta rettangolari e li infilavo in un portafogli abbandonato trovato in un cassetto e davanti allo specchio del bagno imitavo lo spagnolo che ci inculcavano le telenovelas, *quero todos los pesos que tienes, chica e te voy a matar*.

Quando mamma non c'era infilavo una pallina da tennis tra le mutande e la tuta dei pantaloni e camminavo storta per tenerla in equilibrio in modo che tutti la vedessero e papà rabbriviva e spalancava la bocca perché nessuno mi aveva ancora spiegato che la differenza tra maschi e femmine la faceva il pacco che si portava tra le gambe. La paura che io volessi diventare maschio gli era passata quando avevo cominciato a usare una pallina nei pantaloni e due sotto la maglietta.

Quando mamma non c'era non capivo perché una penna dovesse smettere di scrivere se era nata per quello, era come se uomini e donne si dimenticassero dall'oggi al domani di indossare la pelle e vivere.

Quando mamma non c'era papà viaggiava dentro una macchina bianca e mostrava tinte di capelli e shampoo e balsami e tornava a casa con cataloghi pieni di ciocche di capelli lisci e perfetti ripiegati a formare una goccia, in tutte le tonalità di biondo biondo scuro biondo cenere marrone marrone chiaro marrone tenero rosso rossiccio rosso ambrato.

Attaccavo l'etichetta delle tinte Schwarkopf e ciocche di capelli sulla fronte e sulla nuca di papà, perché era giusto che, se era costretto a fare la mamma, la facesse con i capelli lunghi. Le notti in cui non riuscivo a prendere sonno gli chiedevo:

Perché le penne smettono di scrivere?

Perché non hanno più inchiostro.

Cos'è l'inchiostro?

È il liquido che le penne usano per scrivere.

E da dove viene l'inchiostro?

Dalle fabbriche.

E le fabbriche che cosa sono?

Sono grossi edifici dove la gente lavora.

La mamma lavora in una fabbrica a fare inchiostro?

No, tesoro.

La mamma non è gente come gli altri?

La mamma è speciale.

E sai quando torna?

Torna presto.

Non c'era bisogno che guardassi papà per sapere che sonnecchiava a occhi chiusi e io gli davo la schiena, mentre guardavo la luce dei lampioni del vialetto che penetrava attraverso le fessure della persiana.

E le fabbriche da dove vengono?

Vengono dalla terra.

In che senso vengono dalla terra?

Vuol dire che le hanno costruite gli uomini.

Tutte le cose le hanno costruite gli uomini?

No, tesoro.

E io? Mi hanno costruita gli uomini?

Tu sei nata da mamma e papà.

E mamma e papà da dove vengono?

Dai nonni tesoro.

E i nonni vengono dai loro genitori?

Sì, tesoro. Non hai sonno?

E anche il re Stefano il Grande e il conte Vlad Ţepeş di Valacchia li hanno costruiti i loro genitori e i loro nonni?

Sì, tesoro.

E che cosa non hanno costruito gli uomini e i loro nonni allora?

Le stelle e la luna tesoro. Domani c'è scuola.

Le stelle e la luna sono poca roba, papà.

Anche il sole.

E le stelle e la luna e il sole dove lo prendono l'inchiostro?

Dopo un po' papà smetteva di rispondere e fingeva di dormire o si addormentava davvero e mi lasciava in quella confusione in cui l'universo con le sue cose che nessuno si prendeva la briga di spiegare mi vorticavano attorno. Ricevevo in risposta il respiro pesante di papà che scoppiava all'improvviso nel rumore di un motore che singhiozzando lo svegliava per lasciarlo ricadere nel sonno subito dopo.

Mi fermavo a guardare la cartina appesa al muro, quella grossa mappa in carta lucida lunga e larga quanto l'intera parete. Mostrava la forma di un pesce, e circoscriveva tutto il nostro universo ai ghirigori di strade e fiumi e montagne e autostrade e città della Romania. Non sapevo

vamo bene dove fosse l'Europa, tiravamo a indovinare se l'Ungheria fosse in basso e la Francia e la Germania a destra o sinistra, ma ci divertivamo a trovare nomi piccoli scritti in grigio sottile di comuni abbandonati. Intimavamo a quelli che stavano al gioco di chiudere bene gli occhi, e solo quando era ora di riaprirli dovevano sondare in lungo e in largo quel paese a forma di pesce per ritrovare la città o il fiume.

La mappa mi turbava, si rubava tutto il mio sonno e lo incanalava su strade che ne disegnavano i confini, si avventurava lungo i tornanti di Vatra Dornei nei Carpazi e delle campagne che si univano come formiche una dietro all'altra. Di autostrade non ce ne sono mai state un granché, e per spostarsi da un luogo all'altro immaginavo la macchina di papà attraversare i villaggi, alzare la polvere dai sentieri sterrati, passare accanto a mucche e far scappare via galline e polli e gatti. Dall'altra parte dei canali, che sul margine separano il sentiero dalle case dei contadini, vedevo volti bruciati dal sole con in mano secchi di acqua e facce di vecchie avvolte in veli fermarsi e alzare una mano stanca a forma di saluto. Ragazzi e bambine con le facce ingrigite dalla sporcizia si succhiavano un dito, mangiavano una merenda. Come in una partita a tennis gli occhi curiosi e avidi ci cercavano attraverso i finestrini, si giravano sui cardini del collo per essere sicuri di aver visto quel miraggio arrivare e sparire. Volevano sapere di chi era la macchina e di chi era figlio quello che ora forse stava tornando e di quale villaggio era quella signora che Dio la benedica si era sposata e quelle due figlie paffute che siano bacciate le mani del Signore crescevano bene e in salute. Volevano sapere, perché erano pochi quelli che nascevano in città e ancora meno quelli che ce la facevano a uscire dalla campagna.

Quella mappa appesa a un chiodo e srotolata al muro

risucchiava il mio tempo e il mio sonno e le mie notti e intorno a mezzanotte, quando senza bisogno di guardare l'orologio sapevo che ormai era tardi molto tardi, il fantasma di mia mamma viva tornava dall'Israele, si metteva lì in piedi contro la cartina con le mani sui fianchi. Il cuore cominciava a battermi forte forte perché – la sua faccia contrariata mi diceva – dopo mezzanotte non c'era più modo per le bambine di addormentarsi e la notte ormai c'era da passarsela così, con i demoni sulla cartina, e l'indomani qualcosa di molto brutto sarebbe successo. Stavo facendo un torto alla mamma che aveva il sapore amaro di molto cattivo. Niente scuola, la sveglia che non avrebbe suonato, insonnia, stanchezza, il rimprovero della maestra perché avrei sbadigliato erano tutte cose che mi facevano rabbrivire al solo pensiero.

Il sudore cominciava a fare le goccioline e impiastrarmi nelle sopracciglia e la paura mi afferrava e mi faceva dibattere nel letto finché svegliavo papà a scossoni e gli chiedevo se allora anche il re Stefano il Grande e il conte Vlad Țepeș di Valacchia erano i miei nonni.

Quando mamma tornò da noi, in Romania, era appena stata tra arabi ed ebrei e aveva lavorato per loro in mezzo alla guerra, ma del conflitto israelo-palestinese non sapeva niente, proprio come me, che avevo solo nove anni e tornavo a vederla dopo tre anni di assenza.

Non aveva vissuto l'intifada, né sentito le bombe esplodere sui pullman, né indossato maschere antigas. Aveva visto soltanto il paesaggio rigoglioso e la semplicità di ricchi che ciabattavano per strada in flip-flop con in mano le chiavi di grosse jeep.

In Israele ci era finita per sfida, potevano andarci solo gli uomini che lavorassero nell'edilizia e le donne che facessero le badanti. Papà aveva detto di no, così lei era partita e ora, mentre ciabatta e gesticola avanti e indietro per la mia stanza e racconta chi era, mi dice che si è scoperta, *te descoperi mai mult*. Era andata in depressione perché la vecchia da cui lavorava accendeva il gas, metteva una pentola sul fuoco e imboccava la porta di casa; e così lei giù a cercarla per i quattro piani del palazzo.

Mamma doveva fare attenzione che la casa e la vecchia non saltassero in aria e bisognava tenerla lontano dai parchi, dove stava ferma sulla sedia a rotelle con le mani incrociate in grembo e la bocca spalancata in uno sbraito continuo, finché un israeliano in infradito non le si avvicinava e con tutta gentilezza le chiedeva se per favore poteva farla stare zitta. Dormiva solo in quella breve tregua in cui il mento della vecchia si assopiva e scivolava lento in basso; allora tutt'e due si addormentavano finché il mento non toccava il petto e la signora si risvegliava urlando. Anche mamma allora urlava perché

non poteva cambiare contratto, così era scappata di notte. La coppia di anziani gentili dall'altra parte della strada l'aveva accolta, lasciandola dormire due giorni di fila.

Non riuscivano a svegliarla neanche per farla mangiare. Le avevano fatto il regalo di Natale, anche se quel regalo era piccolo e insignificante, come piccola e insignificante era lei, badante rumena di ricchi israeliani.

Prendeva pullman turistici e navette delle otto del mattino per tornare a casa alle otto di sera, in tasca ricordi del Mar Morto, Gerusalemme e tutto quello che di Israele c'era da vedere. Lavorava dieci ore di fila e andava a letto sfibrata ma, e qui, mentre parla, si tocca la tasca dei jeans e ha negli occhi quello sguardo sognante, poteva dormire tranquilla su quel gruzzoletto che le faceva da cuscino, fresco come l'acqua dopo un giorno di afa, quei cento dollari fatti in un giorno mentre giù al paese papà ne guadagnava trecento al mese e io e sorella aspettavamo agonizzanti il suo pacco di fotografie nuove e giocattoli e tavolette di cioccolato fondente con sopra nomi disegnati in ghirigori arabeschi.

L'avevano beccata in nero una volta, bastava che un poliziotto in borghese vedesse una donna delle pulizie passare la scopa sul balcone ed ecco che saliva su a chiedere *mi faccia vedere i documenti*. Lei era andata dall'avvocato e aveva tirato fuori di tasca quei mille dollari un po' contro voglia, ma non troppo. In Romania non voleva tornare.

Ed ecco che mamma assomigliava a un nobile d'altri tempi, mentre mi spiega quanto sia difficile tornare in un paese in cui prende una miseria al mese dopo aver vissuto in un palazzo in cui ne guadagnava millecinquencento. Mi guarda con un sorriso storto come a dire, *cazzo questa sì che è la storia più ovvia del mondo*.

Adesso, adesso, adesso capisco qualcosa di più. Capisco lo sguardo morbido come un cerbiatto di papà che la sera prima di un compleanno o della recita a scuola si

sedevo davanti a me per pettinarmi e farmi i riccioli.

Mamma l'aveva lasciato con due figlie quando lui di vomito codini e vestiti non ne voleva sapere. Capisco anche la sua faccia esausta, quando a sera, alla fine di una festa di compleanno, si accasciava sulla poltrona, con quello straccio da cucina che si era portato avanti e indietro sulla spalla tutto il giorno cucinando pizza e purea.

Lì si addormentava, lui che di recite trucchi e fidanzati non ne voleva sapere. Capisco lettere e cartoline che io e sorella non volevamo mai scrivere. Capisco le telefonate e i messaggi che le inviavamo su vecchi telefonini Nokia e Samsung, comprati con i soldi che ci inviava, copioni andati a male della stessa, eterna formula: *quando torni mamma? Presto.*

Non lo sapeva neppure lei quando sarebbe tornata, e non lo sapeva la nonna che la dava per spacciata perché era andata a lavorare vicino a Tel Aviv negli anni degli attacchi terroristici, non lo sapeva papà che alla sua domanda *cosa faccio, torno?* rispondeva sempre *come vuoi tu.*

Se n'era andata per fargli vedere che sapeva fare più soldi di lui. Capisco gli sguardi sempre bassi di papà in quegli anni, quando di lei non parlava mai se non annuendo. Gli mancava e mai avrebbe ammesso che stavano facendo gli idioti per amore. Un amore passato a farsi le corna con Don Dinero, rincorrendolo come stronzi attraverso Germania, Israele, Italia.

Forse l'avevano portata via gli alieni che si erano calati su quel paese avanzato, pieno di tecnologie all'avanguardia, restituendoci foto in carta lucidissima in formato gigante che ci inviava e in cui sembrava più bella che mai. Forse era andata via con un altro signore, come si raccontava che avesse fatto la mamma della nostra amica, quella che viveva nel palazzo accanto, e adesso guardavamo con un groppo in gola suo padre camminare con le buste della spesa e lo immaginavamo triste e solo